Mensile libertario novembre 2021 anno 20 – n.247 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Dallo sciopero generale dell'11 ottobre alle manifestazioni contro il green pass

L'economia zoppica e i prezzi salgono

RAWA risponde alla presa del potere dei talebani

Illusioni verdi

SINDACATO

Una sentenza importante per i lavoratori della sanità

Salario minimo (o no?)

CINEMA

La persona peggiore del mondo

Freaks Out

TEATRO

Polvere d'oro

Volumi

LIBRI

Educazione e libertà

RACCONTO

Le croci e la montagna

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Dallo sciopero generale dell'11 ottobre alle manifestazioni contro il green pass

Qualcosa si sta muovendo: ma non molto, e non molto soddisfacente

Lo sciopero

Come avevamo preannunciato sullo scorso numero di Cenerentola, l'11 ottobre, in tutta l'Italia, ha avuto luogo lo sciopero generale proclamato unitariamente da tutte le sigle del sindacalismo conflittuale. Già questo è un risultato, se si considera che una cosa simile non accadeva da venti anni. Non disponiamo ancora dei dati relativi alla partecipazione ma, rispetto a quelle registrate nei più recenti scioperi generali indetti da tre o quattro sigle solamente, dovrebbero risultare assai superiori. Sappiamo invece in quanti hanno preso parte alle manifestazioni svoltesi in tutte le principali città italiane: a Roma, Milano, Napoli, Bologna, Firenze e Genova si tratta di diverse migliaia di lavoratori, e notevole è stata la partecipazione anche nelle altre città. Ovunque si sono verificati blocchi nei trasporti pubblici e nella logistica.

Occorre però rilevare che si sarebbe potuto fare molto di più. Se i sindacati conflittuali fossero stati meno conflittuali tra loro, se il lungo percorso per arrivare allo sciopero fosse stato meno accidentato, se si fossero impiegate tutte le energie disponibili per propagandarlo, si sarebbe potuto davvero fermare il paese e pretendere una trattativa con il governo finalizzata principalmente al blocco dei licenziamenti fino al termine dell'emergenza sanitaria e alla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Il sindacalismo conflittuale oggi in Italia è forte, soprattutto tra le categorie indispensabili al funzionamento del paese: deve trovare l'intelligenza necessaria per dimostrarlo alla controparte.

Il green pass

Pochi giorni dopo, a partire dal 15 ottobre, data stabilita dal governo per fare scattare l'obbligo del green pass per tutti i lavoratori, hanno avuto inizio le mobilitazioni contro di esso. Sono iniziate per modo di dire, in quanto in realtà già da diverse settimane erano in corso manifestazioni in tutte le città. In questo caso è stata la destra (talvolta l'estrema destra) a sostenerle.

I sindacati conflittuali, così come quelli concertativi, si sono mostrati assai tiepidi a riguardo, e solo negli ultimi giorni hanno sostenuto localmente le rivendicazioni di quei lavoratori che non intendono vaccinarsi né pagare il tampone rapido per poter lavorare. In genere la richiesta dei sindacati è quella di far pagare il tampone all'azienda.

Personalmente avrei preferito una posizione più critica nei confronti dell'obbligo del green pass per i lavoratori di tutte le categorie; obbligo che, oltre a costituire in buona

Milano, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto USI-CIT)

sostanza, per ammissione dei suoi stessi ideatori, uno strumento di ricatto, sembra avere conseguenze sanitarie ambivalenti: se infatti da un lato induce molte persone a vaccinarsi (ostacolando la diffusione del virus), dall'altro induce chi ne entra in possesso ad abbandonare le buone pratiche igieniche (agevolandola). Vedremo, nelle prossime settimane, quali saranno gli ulteriori sviluppi.

Le elezioni comunali

Nel frattempo, tra il 3 e il 18 ottobre, si sono svolte le elezioni amministrative in molti comuni italiani. Tra questi i comuni di Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna e Trieste. Dovunque la percentuale degli aventi diritto al voto che non si sono recati alle urne è stata altissima (56,1% a livello nazionale), a dimostrazione della scarsa fiducia riposta dalla popolazione nei partiti politici.

In quasi tutte le città più importanti ha vinto il centrosinistra, e la cosa, in prima approssimazione, può far piacere, in quanto rimane reale il pericolo di essere governati dai partiti di destra. La sinistra radicale, invece, è riuscita a eleggere un consigliere soltanto a Napoli (Alessandra Clemente). A Bologna, dove i voti raccolti lo avrebbero tranquillamente consentito, non è riuscita nell'intento per la presenza contemporanea di tre liste in concorrenza tra loro: Potere al Popolo, Partito Comunista dei Lavoratori e Sinistra Unita (che però ha eletto un suo consigliere in cinque quartieri su sei).

La sostanziale mancanza di una rappresentanza della sinistra in quasi tutti i consigli comunali potrebbe indurre le vittime delle politiche antipopolari del governo Draghi a rivolgersi, per portare avanti le loro vertenze, all'estrema destra, dovunque ben rappresentata da consiglieri di Fratelli d'Italia pronti ad utilizzare ai propri fini ogni manifestazione di dissenso. Sarà compito dei sindacati conflittuali, e più in generale dei movimenti che operano nel sociale, fare in modo, attraverso la loro presenza nelle lotte, che ciò non avvenga.

Luciano Nicolini

Milano, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto USI-CIT)

Firenze, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto USI-CIT)

L'economia zoppica e i prezzi salgono

È stata pubblicata, l'11 ottobre scorso, la consueta nota mensile dell'Istat sull'andamento dell'economia italiana considerato nel contesto dell'economia globale. Il futuro appare incerto: vediamo che cosa suggerisce l'esame dei dati.

Il quadro Internazionale

«Lo scenario internazionale continua a essere caratterizzato da una ripresa economica» (eterogenea tra le diverse aree del Pianeta) sostenuta dalle politiche espansive messe in atto da gran parte dei governi.

Come era facilmente prevedibile, «in molti paesi l'inflazione sta accelerando», sospinta anche dall'aumento dei prezzi dei prodotti energetici.

L'attività economica cinese mostra segnali di raffreddamento: ad agosto, le vendite al dettaglio hanno subito una frenata che si è accompagnata a un generale rallentamento della produzione industriale. Per gli Stati Uniti invece, le stime diffuse dall'OCSE indicano il proseguimento di una fase di ripresa dei ritmi produttivi. Ad agosto, la produzione industriale risulterebbe in lieve aumento e altrettanto dicasi per le vendite al dettaglio.

Sempre secondo l'OCSE, «la dinamica del Prodotto Interno Lordo dell'area euro dovrebbe assumere intensità simile a quella dell'economia statunitense».

In Europa, negli ultimi mesi, l'incremento della produzione è stato accompagnato da un lieve miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro ma anche da un notevole aumento dei prezzi.

Per quanto riguarda infine il petrolio, «a settembre le quotazioni del Brent hanno continuato a salire, spinte dalla ripresa dell'economia mondiale in assenza di una contemporanea espansione dell'offerta di greggio»: il suo prezzo è salito a 73,8 dai 70,8 dollari al barile di agosto.

L'Italia

Il Prodotto Interno Lordo italiano «è risultato in calo dell'8,9% nel 2020, mentre i dati relativi ai primi due trimestri del 2021 confermano il modesto aumento congiunturale nel primo trimestre (+0,2%), seguito da una crescita più marcata nel secondo (+2,7%)». Date le premesse, non si può certo affermare che le cose stiano andando bene, ma recentemente tutti i principali aggregati della domanda interna sono risultati in espansione, con incrementi dei consumi finali nazionali e degli investimenti fissi lordi. Anche le importazioni e le esportazioni sono cresciute.

Dal lato dell'offerta, la ripresa dei ritmi produttivi è stata trainata dalle costruzioni e dai servizi Anche l'industria in senso stretto ha continuato a mostrare una dinamica positiva.

Abitazioni

È proseguita la fase di ripresa dell'indice dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie che, «tra aprile e giugno, ha mostrato un aumento rispetto ai tre mesi precedenti (+1,7 %), ascrivibile unicamente ai prezzi delle abitazioni esistenti (+2,1%) mentre quelli delle abitazioni nuove si mantengono sui livelli del trimestre precedente».

Per ciò che riguarda le esportazioni, «a luglio le vendite all'estero hanno segnato un aumento congiunturale del 2,6%, determinato prevalentemente dal marcato incremento delle esportazioni di mezzi di navigazione marittima verso i mercati extra europei». Anche le importazioni sono risultate in aumento (+4,9% nel trimestre maggio-luglio).

Consumi e lavoro

«Nel secondo trimestre, il processo di ripresa della spesa per consumi delle famiglie (+5,4% rispetto al trimestre precedente) ha determinato una prima riduzione della propensione al risparmio (12,9%, -4,1 punti percentuali rispetto al trimestre precedente) che si mantiene comunque ancora decisamente superiore al valore pre-crisi».

Ciò dimostra che gli Italiani, caratterizzati da una notevole propensione al risparmio, non confidano più di tanto nella ripresa economica e mantengono un comportamento prudente.

L'aumento registrato nella produzione e nei consumi ha indotto, anche in Italia, un lieve miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro ma, a partire da luglio, si è registrata una, sia pur limitata, riduzione del numero di occupati.

Prezzi

A settembre, l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC) è aumentato del 2,6% rispetto all'anno precedente. I prezzi dei beni energetici hanno mostrato un'ulteriore accelerazione rispetto allo scorso anno (+20,2%, +19,8% ad agosto) che si è sommata al rialzo della componente dei beni alimentari e dei beni durevoli. Inoltre, come tutti abbiamo potuto constatare, anche i prezzi dei trasporti hanno registrato un deciso aumento.

Il futuro prossimo

L'Istat non azzarda previsioni per l'Italia con riferimento ai prossimi mesi. Una scelta connessa alla constatazione che fare previsioni in economia risulta sempre una operazione da temerari, ma anche a quella che molto dipenderà dall'andamento dell'epidemia di covid-19 e dai provvedimenti che prenderà il governo in relazione ad esso. La diffusione del virus ha avuto un andamento stagionale: al picco dell'inverno 2020 hanno fatto seguito una tregua nella estate 2020, un picco nell'inverno successivo, un'ulteriore tregua estiva. E nessuno sa con certezza cosa accadrà nei prossimi mesi. *(red)*

RAWA, l'associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan risponde alla presa del potere dei talebani

Afghan Women's Mission si è messa in contatto con RAWA per rispondere ai loro bisogni in questo momento urgente. In questa breve intervista con il codirettore di AWM Sonali Kolhatkar, RAWA spiega la situazione sul campo così come la vedono.

Sonali Kolhatkar: Per anni RAWA ha parlato contro l'occupazione statunitense e ora che è finita, i talebani sono tornati. Il presidente Biden avrebbe potuto ritirare le forze statunitensi in un modo che avrebbe lasciato l'Afghanistan in una situazione più sicura di quella attuale?

Avrebbe potuto fare di più per assicurarsi che i talebani non fossero in grado di prendere il sopravvento?

RAWA: Negli ultimi venti anni, una delle nostre richieste era la fine dell'occupazione USA/NATO e ancora meglio se avessero portato con sè i loro fondamentalisti islamici e tecnocrati e lasciato che la nostra gente decidesse il proprio destino. Questa occupazione ha portato solo a spargimenti di sangue, distruzione e caos. Hanno trasformato il nostro Paese nel luogo più corrotto, insicuro (droga/mafia) e pericoloso soprattutto per le donne.

Fin dall'inizio potevamo prevedere un simile risultato. Nei primi giorni dell'occupazione statunitense dell'Afghanistan, RAWA ha dichiarato (l'11 ottobre 2001): "La continuazione degli attacchi statunitensi e l'aumento del numero di vittime civili innocenti non solo danno una scusa ai talebani, ma causeranno anche il rafforzamento delle forze fondamentaliste nella regione e persino nel mondo".

La ragione principale per cui eravamo contrari a questa occupazione era il loro sostegno al terrorismo sotto la simpatica bandiera della "guerra al terrore". Dai primissimi giorni in cui i saccheggiatori e gli assassini dell'Alleanza del Nord sono tornati al potere nel 2002 fino agli ultimi cosiddetti colloqui di pace, e al rilascio di 5000 terroristi dalle carceri nel 2020/21, era molto ovvio che anche il ritiro non sarebbe andato a buon fine.

Il Pentagono dimostra che nessuna invasione o ingerenza teorica è finita in condizioni di sicurezza. Tutte le potenze imperialiste invadono i paesi per i propri interessi strategici, politici e finanziari, ma con le bugie e i loro potenti media cercano di nascondere le loro vere motivazioni e i loro programmi.

È una stupidaggine dire che valori come "diritti delle donne", "democrazia", "costruzione della nazione" ecc. facessero parte degli obiettivi USA / NATO in Afghanistan! Gli Stati Uniti sono andati in Afghanistan per trasformare la regione in instabilità e terrorismo per accerchiare le potenze rivali, in particolare Cina e Russia, e minare le loro economie attraverso guerre regionali. Ma ovviamente il governo degli Stati Uniti non voleva un'uscita così disastrosa, vergognosa e imbarazzante che lasciasse un tale trambusto da costringere a inviare nuovamente truppe in 48 ore per controllare l'aeroporto ed evacuare in sicurezza i suoi diplomatici e il personale.

Crediamo che gli Stati Uniti abbiano lasciato l'Afghanistan per le proprie debolezze e non per essere stati sconfitti dalle loro creature (talebani). Ci sono due ragioni significative per questo ritiro.

La ragione principale è la multiforme crisi interna negli Stati Uniti. I segni del declino del sistema statunitense sono stati visti nella debole risposta alla pandemia di covid-19, nell'attacco a Capitol Hill e nelle grandi proteste dell'opinione pubblica statunitense negli ultimi anni. I politici sono stati costretti a ritirare le truppe per concentrarsi su questioni interne scottanti.

La seconda ragione è che la guerra in Afghanistan è stata una guerra eccezionalmente costosa il cui costo è salito a migliaia di miliardi, tutti presi dai soldi dei contribuenti. Ciò ha intaccato finanziariamente così pesantemente gli Stati Uniti che hanno dovuto lasciare l'Afghanistan.

Le politiche bellicose dimostrano che il loro scopo non è mai stato quello di rendere l'Afghanistan più sicuro, figuriamoci ora che se ne stanno andando. Inoltre, sapevano anche che il ritiro sarebbe stato caotico, ma sono comunque andati avanti e l'hanno fatto. Ora l'Afghanistan è di nuovo sotto i riflettori grazie al potere dei talebani, ma questa è stata la situazione negli ultimi venti anni e ogni giorno centinaia di persone sono state uccise e il nostro paese distrutto, solo raramente è stato riportato dai media.

Sonali Kolhatkar: La leadership talebana afferma che rispetterà i diritti delle donne purché rispettino la legge islamica. Alcuni media occidentali stanno dipingendo questo in una luce positiva. I talebani non dicevano la stessa cosa vent'anni fa? Pensi che ci sia qualche cambiamento nel loro atteggiamento nei confronti dei diritti umani e dei diritti delle donne?

RAWA: I grandi media internazionali stanno solo cercando di mettere sale sulle ferite della nostra gente devastata; dovrebbero vergognarsi di se stessi nel modo in cui cercano di addolcire i brutali talebani. Il portavoce dei talebani ha

dichiarato che non c'è differenza tra la loro ideologia del 1996 e quella di oggi. E quello che dicono sui diritti delle donne sono le stesse frasi usate durante la loro precedente buia dominazione: attuare la legge della Sharia.

In questi giorni i talebani hanno dichiarato un'amnistia in tutte le parti dell'Afghanistan e il loro slogan è "l'amnistia può portare la gioia, la vendetta no". Ma in realtà uccidono persone ogni giorno. Proprio ieri un ragazzo è stato ucciso a colpi di arma da fuoco a Nangarhar solo per aver portato la bandiera nazionale afgana tricolore al posto della bandiera bianca dei talebani. Hanno giustiziato quattro ex ufficiali dell'esercito a Kandahar, arrestato il giovane poeta afgano Mehran Popal nella provincia di Herat per aver scritto post anti-talebani su Facebook e la sua famiglia non sa dove si trovi. Questi sono solo alcuni esempi delle loro azioni violente nonostante le parole "simpatiche" e raffinate dei loro portavoce.

Ma crediamo che le loro affermazioni possano essere uno dei drammi che stanno inscenando i talebani e che stanno solo cercando di guadagnare più tempo prima di potersi organizzare. Le cose sono accadute così velocemente e stanno cercando di costruire la loro struttura di governo, creare la loro intelligence e creare il Ministero per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, che è responsabile del controllo dei piccoli dettagli della vita quotidiana delle persone, come la lunghezza della barba, il modo di vestirsi e l'obbligo di farsi accompagnare da un Mahram (padre, fratello o marito) per una donna. I talebani affermano che non sono contro i diritti delle donne, ma dovrebbero essere nel quadro delle leggi islamiche/ sharia.

La legge islamica della sharia è vaga e interpretata in modi diversi dai regimi islamici a beneficio dei propri programmi e regole politiche. Inoltre, i talebani vorrebbero anche che l'Occidente li riconoscesse e li prendesse sul serio, e tutte queste affermazioni fanno parte del dipingere un'immagine edulcorata di se stessi. Magari fra qualche mese diranno che faranno le elezioni perché credono nella giustizia e nella democrazia! Queste finzioni non cambieranno mai la loro vera natura, e saranno ancora fondamentalisti islamici: misogini, disumani, barbari, reazionari, antidemocratici e antiprogressisti. In una parola, la mentalità talebana non è cambiata e non cambierà mai!

Sonali Kolhatkar: Perché l'esercito nazionale afgano e il governo afgano appoggiato dagli Stati Uniti sono crollati così rapidamente?

RAWA: Alcuni dei motivi principali, tra i tanti, sono:

1) Tutto è stato fatto secondo un accordo per consegnare l'Afghanistan ai talebani. Il governo degli Stati Uniti. negoziando con il Pakistan e altri attori regionali, aveva un accordo per formare un governo composto principalmente da talebani. Quindi i soldati non erano disposti ad essere uccisi in una guerra in cui sapevano che non c'era alcun beneficio per il popolo afghano perché alla fine si è tramato a porte chiuse per portare i talebani al potere. Zalmay Khalilzad è molto odiato dal popolo afghano a causa del suo ruolo infido nel riportare i talebani al potere.

2) La maggior parte degli afgani comprende bene che la guerra in corso in Afghanistan non è la guerra degli afgani e a beneficio del paese, ma condotta da potenze straniere per i propri interessi strategici e gli afgani sono solo il carburante della guerra. La maggior parte dei giovani sta unendo le forze a causa della grave povertà e disoccupazione, quindi non hanno impegno e morale per combattere. Vale la pena ricordare che gli Stati Uniti e l'Occidente hanno cercato per vent'anni di mantenere l'Afghanistan un paese consumatore e hanno ostacolato la crescita dell'industria. Questa situazione ha creato un'ondata di disoccupazione e povertà, aprendo la strada al reclutamento del governo fantoccio, dei talebani e alla crescita della produzione di oppio.

3) Le forze afgane non erano così deboli da essere sconfitte nel corso di una settimana, ma ricevevano ordini dal palazzo presidenziale di non combattere i talebani e arrendersi. La maggior parte delle province è stata pacificamente consegnata ai talebani.

4) Il regime fantoccio di Hamid Karzai e Ashraf Ghani chiamava da anni i talebani "fratelli insoddisfatti" e rilasciava dalle carceri molti dei loro comandanti e leader più spietati. Chiedere ai soldati afgani di combattere una forza che non si chiama "nemico" ma "fratello", ha incoraggiato i talebani e ha colpito il morale delle forze armate afgane.

5) Le forze armate sono state afflitte da una corruzione senza precedenti. Il gran numero di generali (per lo più ex brutali signori della guerra dell'Alleanza del Nord) seduti a Kabul ha arraffato milioni di dollari, tagliando anche il cibo e lo stipendio dei soldati che combattono in prima linea. I "soldati fantasma" sono stati un fenomeno denunciato da SIGAR (Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction). Funzionari di alto rango erano occupati a riempirsi le tasche; hanno incanalato lo stipendio e la razione di decine di migliaia di soldati inesistenti nei propri conti bancari.

6) Ogni volta che le forze sono state assediate dai talebani nella dura battaglia, la loro richiesta di aiuto è stata ignorata da Kabul. In numerosi casi decine di soldati sono stati massacrati dai talebani quando sono stati abbandonati per settimane senza munizioni e cibo. Pertanto il tasso di vittime tra le forze armate era molto alto. Nel World Economic Forum (Davos 2019), Ashraf Ghani ha confessato che dal 2014 sono stati uccisi oltre 45.000 membri del personale di sicurezza afghano, mentre nello stesso periodo sono stati uccisi solo 72

Kabul, 2018: giovani donne afgane in bicicletta (foto ChandC, CC BY 3.0)

membri del personale USA/NATO.

7) Nel complesso, nella società la corruzione crescente, l'ingiustizia, la disoccupazione, l'insicurezza, l'incertezza, la frode, la grande povertà, la droga e il contrabbando hanno fornito un motivo per il riemergere dei talebani.

Sonali Kolhatkar: Qual è il modo migliore per gli americani di aiutare RAWA e le persone e le donne afgane in questo momento?

RAWA: Ci sentiamo molto fortunati e felici di avere avuto con noi le persone amanti della libertà degli Stati Uniti durante tutti questi anni. Abbiamo bisogno che gli americani alzino la voce e protestino contro le politiche belliche del loro governo e sostengano il rafforzamento della lotta popolare in Afghanistan contro questi barbari.

È nella natura umana resistere e la storia ne è testimone. Abbiamo i gloriosi esempi dei movimenti di lotta statunitensi "Occupy Wall Street" e "Black Lives Matter". Abbiamo visto che nessuna quantità di oppressione, tirannia e violenza può fermare la resistenza. Le donne non saranno più incatenate! Proprio la mattina dopo che i talebani sono entrati nella capitale, un gruppo di nostre giovani donne coraggiose ha dipinto graffiti sui muri di Kabul con lo slogan: Abbasso i talebani! Le nostre donne sono ora politicamente consapevoli e non vogliono più vivere sotto il burqa, cosa che facevano facilmente vent'anni fa. Continueremo le nostre lotte mentre troveremo modi intelligenti per stare al sicuro.

Pensiamo che l'impero militare disumano degli Stati Uniti non sia solo il nemico del popolo afgano, ma la più grande minaccia alla pace e all'instabilità mondiali. Ora che il sistema è sull'orlo del declino, è dovere di tutti gli individui e i gruppi amanti della pace, progressisti, di sinistra e amanti della giustizia intensificare la loro lotta contro i brutali guerrafondai alla Casa Bianca, al Pentagono e al Campidoglio. Sostituire il sistema marcio con uno giusto e umano non solo libererà milioni di americani poveri e oppressi, ma avrà un effetto duraturo in ogni angolo del mondo.

Ora la nostra paura è che il mondo possa dimenticare l'Afghanistan e le donne afgane come sotto il sanguinoso governo dei talebani alla fine degli anni '90. Pertanto, il popolo e le istituzioni progressiste statunitensi non dovrebbero dimenticare le donne afgane.

Alzeremo più forte la nostra voce e continueremo la nostra resistenza e lotta per la democrazia laica e i diritti delle donne!

Questo articolo è comparso in inglese sul sito www.rawa.org/index.php e in italiano su alternativalibertaria.fdca.it

RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan, è stata fondata nel 1977 come organizzazione politico/sociale indipendente di donne che lottano per i diritti umani e per la giustizia sociale.

Illusioni verdi

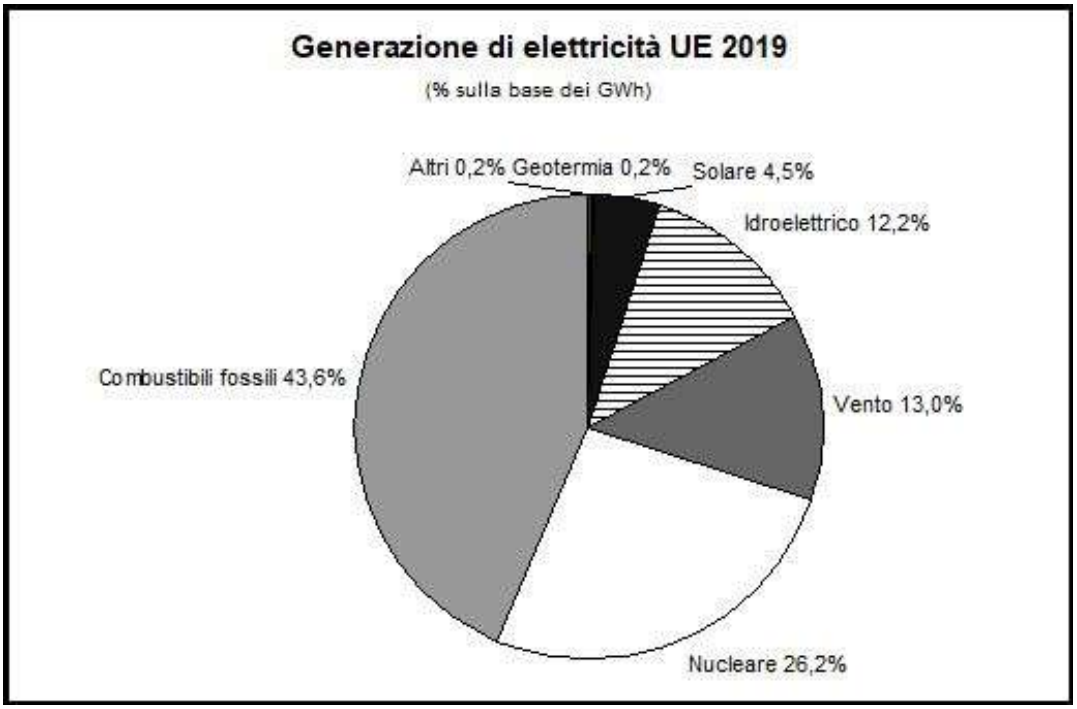
Il maggiore problema che l'umanità si trova ad affrontare nel momento attuale è, a parer mio, la questione del cambiamento climatico. La sua pervasività e la profondità delle conseguenze che comporta, lo rendono la principale minaccia incombente sul genere umano (e non solo).

Nel numero di ottobre di *Cenerentola*, Luciano Nicolini osservava, con riferimento a varie questioni, che occorre "cambiare modello di sviluppo, ispirandosi alla semplicità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà". Difficile non concordare con tale riflessione, che appare tanto più convincente se applicata al contesto ambientale. Invece, da più parti vengono proposte "soluzioni" che, lungi dal voler cambiare modello di sviluppo, vorrebbero farci credere che si possa salvaguardare l'ambiente continuando a comportarci come adesso.

Ho il sospetto che tra queste soluzioni fittizie vi sia l'attuale ipotesi di sostituzione delle auto a motore a scoppio con quelle elettriche. L'industria automobilistica (soprattutto cinese) non sta perdendo tempo per convertirsi alla produzione di veicoli a trazione elettrica. Con l'appoggio dei governi che stanno facendo la loro parte, predisponendo l'indispensabile rete di punti di ricarica e lanciando incentivi a favore dell'acquisto di auto ibride o elettriche. Stiamo assistendo ad uno sforzo destinato ad accelerare la sostituzione delle auto esistenti (anche prima dello scadere delle loro vita utile) con modelli caratterizzati da un sistema di trazione diverso.

Una prima considerazione: il parco auto mondiale è stimato in oltre 1,4 miliardi di veicoli[1]. Sostituire progressivamente tutti questi veicoli vuol dire costruire 1,4 miliardi di nuove automobili. Per fare ciò occorrono materie prime (plastica, ferro, rame, terre rare, cobalto, etc.), energia (per estrarre le materie prime, per assemblare i veicoli, per portarli dal produttore all'acquirente), riconfigurare le linee di produzione… insomma uno sforzo industriale che, da solo, comporterà un imponente incremento delle emissioni di anidride carbonica.

Ma le perplessità non finiscono qui. Il grafico sotto riporta la produzione di energia elettrica nell'Unione Europea per fonte di generazione (fonte Eurostat). Come si vede, oggi nell'Unione Europea oltre il 43% dell'energia elettrica è ricavata da combustibili fossili (a livello mondiale è il 60%), con il carbone (il peggior combustibile in termini di produzione di gas serra) che copre una quota non marginale. Le fonti rinnovabili (idroelettrico, vento e sole) contribuiscono per il 29,7% alla generazione di energia elettrica. La diffusione di veicoli elettrici richiederà un aumento della generazione di tale tipo di energia. Però, poiché la capacità di realizzare ulteriori impianti idroelettrici è ormai limitata, solo le altre due fonti (vento e sole) sono suscettibili di significativa espansione. Ora, è ben noto che, per completare una transizione energetica, occorrono decenni. Nel frattempo le nuove auto elettriche si muoveranno utilizzando elettricità prodotta bruciando non solo derivati del petrolio, ma anche carbone! È ben noto che, nella drammatica situazione odierna, di tutto avremmo bisogno, tranne che incrementare l'uso del carbone. Una soluzione alternativa sarebbe aumentare la produzione di elettricità da centrali nucleari, idea forse non del tutto peregrina, ma difficile da percorrere poiché, al momento, la costruzione di nuove centrai atomiche risulterebbe ben poco accettabile da buona parte dell'opinione pubblica.



Vogliamo aggiungere a tutto ciò il problema dello smaltimento di milioni di batterie esauste ogni anno? Studi della società di consulenza Arthur D. Little rilevano che, ragionando su un ciclo di vita del veicolo di venti anni, la produzione di un'auto elettrica comporta l'immissione nell'ambiente di prodotti con un livello di tossicità tre volte superiore a quello

di un'auto tradizionale, a causa del maggior utilizzo di metalli pesanti[2].
Vi sono, inoltre, anche altri aspetti che andrebbero considerati nel momento di una scelta con riflessi così importanti e alla luce della sua modesta valenza ambientale. Per esempio, la concentrazione dei fornitori. Oggi il petrolio e il gas viene prodotto da numerosi Paesi. Mentre le batterie elettriche sono praticamente un'esclusiva dei produttori cinesi i quali, peraltro, sono anche i monopolisti delle cosiddette "terre rare" (compreso il cobalto estratto dai bambini in Congo), indispensabili per costruire batterie efficienti. Insomma, vi è il rischio che il mondo si trovi a dipendere dalla Cina (e dal suo regime autoritario) per la mobilità dei propri veicoli. Occorrerebbe poi riflettere anche sul rischio di chiusura di molte aziende che producono componenti per le auto tradizionali: che fine faranno le migliaia di lavoratori in esse impiegati?
Insomma, nelle condizioni attuali, il passaggio alle auto elettriche non sembra essere quel toccasana per l'ambiente che molti gruppi di pressione e i mezzi di informazione vogliono farci credere. Questo non significa che non si debba far nulla. Certo, per limitare i danni del cambiamento climatico di origine antropica, ormai in atto, è necessario modificare i nostri comportamenti (anche se sarebbe bene essere consapevoli dell'irrecuperabile ritardo con cui ci stiamo muovendo). Ma questo cambiamento deve essere guidato da valutazioni realistiche e non da illusioni o, peggio, dagli interessi di chi non vede l'ora di vendere milioni di nuove auto con la scusa della loro presunta ecologicità.

Toni Iero

Note

1 Fonte Hedge & Company. Il dato include anche i mezzi pesanti.

2 Vaclav Smil, I numeri non mentono, Einaudi, 2021.

Altedo: Le risaie sono salve!

«Dopo l'intervento della rete NoHub con le associazioni Legambiente, WWF e Primo Moroni supportate da diverse realtà e singole/i attiviste/i, salta l'accordo territoriale che avrebbe permesso la realizzazione del polo da 73 ettari. "La campagna della pianura bolognese è salva dalle speculazioni".
Soddisfazione della rete NoHub logistico Altedo che dalla fine del 2020 si è mobilitata per contrastare i progetti di nuovi hub previsti nella pianura bolognese. Uno dei più rilevanti, quello di Altedo che avrebbe portato alla perdita delle ultime risaie storiche del territorio per ben 73 ettari di campagna.
Dopo una forte mobilitazione popolare che ha visto la partecipazione di migliaia di persone con la raccolta di più di quattromila firme, diverse iniziative di informazione e divulgazione, tra le quali il corteo contro il "Terricidio" promosso dalla Brigata di Solidarietà delle Donne, è del 30 settembre il risultato determinante: il comune di Budrio non approva la delibera che avrebbe permesso l'avanzamento dell'accordo territoriale.
Tale delibera era già stata precedentemente approvata sia dalla Città Metropolitana che dalle Unioni dei comuni ma con una grave imprecisione: l'area dell'intervento veniva descritta come occupata da "terreni incolti", definizione che era in contrasto con quanto contenuto nella relazione paesaggistica e con l'evidenza dei fatti. Dopo l'invio di un'istanza di autotutela con la quale le associazioni evidenziavano a Città Metropolitana, Unioni e Comuni che le votazioni sulla delibera erano avvenute sulla base di presupposti errati, essa è stata modificata e riproposta al vaglio dei diversi livelli amministrativi. Il Consiglio Comunale di Budrio nel corso della seduta del 30/09/2021 l'ha respinta facendo di fatto decadere l'accordo territoriale.
"Una vittoria che lascia ben sperare sulla possibilità che queste zone non vengano interessate da ulteriore consumo di suolo e da speculazioni economiche." – commentano dalla Rete. "Adesso è arrivato il momento per pensare veramente ad uno sviluppo differente per questo territorio".
Le associazioni e comitati invitano però a non abbassare la guardia in quanto sono ancora diversi i progetti che interesseranno l'area della Città Metropolitana, per ancora centinaia di ettari.
Sul piano urbanistico occorre eseguire una mappatura delle aree già impermeabilizzate e dei capannoni inutilizzati favorendone il riutilizzo e non va consentita la realizzazione di hub logistici di dimensioni superiori ai 10.000 mq se non prevedono una infrastruttura ferroviaria.
Siamo favorevoli allo sviluppo, ma si tratta di decidere quale modello di sviluppo stiamo immaginando per i nostri territori. Il tempo delle parole è finito, replicare gli errori che hanno prodotto l'emergenza climatica non ha senso. Bisogna ad esempio puntare su mobilità sostenibile per persone e merci, dare impulso all'agricoltura favorendo il passaggio al biologico, valorizzando i prodotti DOP e le imprese di giovani, innovare l'offerta turistica in chiave green con percorsi ciclabili alla riscoperta del patrimonio naturale di pianura e delle eccellenze gastronomiche, orientare l'attività edilizia prevalentemente nel recupero del patrimonio esistente.
La transizione ecologica non solo è possibile ma è urgentemente necessaria.
La rete NoHub logistico Altedo continuerà ad essere attiva su questo fronte presidiando i progetti che arrivano sul territorio!»

Rete NoHub logistico Altedo (BO)

La persona peggiore del mondo

di Joachim Trier

con Renate Reinsve, Anders Danielsen Lie, Herbert Nordrum, Maria Grazia Di Meo

Julie ha quasi trent'anni, vive a Oslo e ha una grande fame di vita. Vuole cercare ciò che fa per lei sperimentandosi sia nel lavoro che negli affetti, ma la corsa si traduce in una costante irrequietezza. Non sembra infatti mai trovare un approdo sicuro. La paralisi delle opzioni le si pone sempre davanti e nonostante la razionale convinzione di avere fatto ogni volta la scelta giusta, ogni volta qualcosa la spinge a continuare la ricerca: nuovi partner, nuovi lavori e nuovi interessi si appropriano di lei, più che lei di loro. Le cose sembrano stabilizzarsi quando incontra quella che sembra essere la persona giusta, ma sarà davvero così?

Il danese Joachim Trier racconta la sua protagonista attraverso dodici capitoli, aperti da un prologo e chiusi da un epilogo, che ne seguono il fermento e riesce nel non facile compito di fotografare la contemporaneità. Assistiamo all'evoluzione di un personaggio femminile attraverso le relazioni che instaura, ma nella progressione narrativa il film racconta anche molto altro: il lavoro, la maternità, l'intimità, il femminismo, la precarietà, il diventare adulti, le aspettative sociali, i rapporti familiari. Tanti spunti che consentono di entrare in contatto con un punto di vista prezioso, in linea con i tempi e lo smarrimento delle giovani generazioni. Un insieme che diverte, commuove e scorre. Come la vita, appunto. La sua forza è nel non ergersi a manifesto per tutte le donne. Ne racconta una soltanto e così facendo trova quella verità che riguarda solo lei ma finisce per riflettersi in tutti noi. Altro punto a favore, la sequenza della "non seduzione" a una festa che è quanto di più brillante e romantico si sia visto ultimamente al cinema. Punto a sfavore, invece, la svolta della malattia che un po' banalizza cedendo al greve. Plauso, poi, alla protagonista, la brava Renate Reinsve, premiata per la sua interpretazione a Cannes, dove il film era in concorso.

Qualche dubbio sulla scelta del titolo che fa una cosa che il film, per fortuna, evita accuratamente: giudica il personaggio. Nelle intenzioni del regista, come ha dichiarato in più interviste, il titolo si riferisce allo stato di inadeguatezza in cui tutti e tre i personaggi principali si ritrovano nel corso del film, ma finisce comunque per stridere perché sintetizza in modo fuorviante. Sarà l'umorismo nordico?

Luca Baroncini

Freaks Out

di Gabriele Mainetti

con Claudio Santamaria, Aurora Giovinazzo, Pietro Castellitto, Giancarlo Martini Giorgio Tirabassi

Il nuovo film di Gabriele Mainetti rappresenta una grande sfida per il cinema italiano. Si tratta infatti di un vero e proprio kolossal, con grande dispendio di mezzi e tripudio di effetti speciali. Le intenzioni sono lodevoli, unire Storia (la vicenda è ambientata a Roma nel 1943) e storie (i quattro protagonisti sono fenomeni da baraccone di un circo), quindi fondere racconto di avventura, romanzo di formazione e riflessione sulla diversità. Il risultato è apprezzabile per lo sforzo produttivo e la capacità di pensare in grande, ma l'insieme finisce per essere più frastornante che convincente. La sceneggiatura propone infatti un campionario abbastanza trito di nazisti alla Sturmtruppen, personaggi esagitati e sequenze urlate che finisce presto per stancare. Gli auguriamo comunque il meglio, perché ha le carte in regola, almeno a livello visivo, per varcare i confini italiani e imporsi sui mercati internazionali.

In occasione della presentazione in concorso al Festival di Venezia, Claudio Santamaria che interpreta l'uomo lupo Fulvio, uno dei quattro protagonisti, ci ha concesso un'intervista. L'incontro è presso una villa del Lido e l'attore si dimostra entusiasta della esperienza e molto disponibile.

Com'è tornare a lavorare con Gabriele Mainetti dopo il grandissimo successo di "Lo chiamavano Jeeg Robot"?

Ci sono solo parole banali per una domanda del genere, nel senso che è molto stimolante perché, come immaginavo, Gabriele ha alzato ancora di più l'asticella creando un mondo fantastico con personaggi interessanti. Mi ha detto ti ricopro di peli!

Ma è stata la prima scelta il ruolo del lupo?

Ho fatto comunque dei provini per questo personaggio che richiedeva forza, maturità e un carisma riconoscibile all'interno del gruppo, in cui finisce per essere una sorta di fratello maggiore che nel silenzio tiene le redini, a volte anche sbagliando.

E com'è l'espressività attraverso un trucco che ti rende quasi irriconoscibile?

Abbiamo lavorato molto sul corpo, su ciò che il personaggio esprimeva fisicamente. Attraverso una energia, dei silenzi, gli abbiamo dato un passato, per evitare che si confondesse con Chewbacca di "Guerre Stellari" che parlava a versi, mentre Fulvio è un intellettuale, un lettore accanito, lo capiamo in vari momenti, dice lui stesso "mio padre mi ha chiuso in gabbia per dieci anni, per fortuna che c'erano i libri", immagino provenisse da una famiglia nobile

romana che lo ha chiuso in gabbia per non farlo vedere al mondo, quindi abbiamo cercato di dargli una personalità che potesse farlo uscire fuori da quella selva di peli.

Quante ore richiedeva la preparazione del personaggio?

Circa quattro ore, ma quando avevo la tuta anche di più. Dal punto di vista fisico è il film più faticoso che abbia mai fatto.

Pensavo che il tuo film più faticoso fosse stato il James Bond "Casino Royale", in cui sei un terrorista che cerca di far esplodere un aereo all'aeroporto di Miami e corri come un pazzo!

"Ero anche più giovane però!"

A proposito, grande produzione hollywoodiana e grande produzione italiana, quali le differenze di approccio?

James Bond mi lasciò a bocca aperta! Al di là delle possibilità economiche quasi illimitate, nel senso che se una scena non viene bene la giri e la rigiri fino a quando non è perfetta, avevo notato anche una competenza di tutti i reparti di produzione che noi solo ora siamo riusciti a eguagliare; basta pensare alle prove con gli stunt. Molto spesso in Italia arrivavi sul set e ti facevi male perché le scene le provavi direttamente in scena, invece le sequenze di lotta e di azione sono delle coreografie che hanno bisogno di essere provate e assorbite dal corpo e questa mia esperienza di Bond mi ha salvato su Jeeg. Io ho detto "guardate che per fare quella scena sul camion io ho provato quindici giorni a Londra facendo un'ora e mezza di prove al giorno, perché di più non assimili, provando la sequenza come una danza altrimenti lo stunt diceva che ci saremmo fatti male!" Quindi su Jeeg abbiamo provato molto le sequenze di lotta e nonostante questo ci siamo fatti male ugualmente, mentre in "Freaks Out" la competenza italiana, per quanto riguarda sia gli stunt che gli effetti digitali e speciali, è cresciuta molto rispetto al passato. La scena iniziale, ad esempio, è pazzesca. La differenza è anche che questo film è costato tra i 13 e i 14 milioni di euro, mentre James Bond ne sarà costati cento di milioni. La parte economica ti permette di avere più tempo a disposizione, perché alla fine è il tempo la parte più preziosa da gestire su un set.

Claudio Santamaria e (a destra) Luca Baroncini

Il punto di forza del tuo personaggio qual è?

Sicuramente la forza fisica, è quello più visibile, il più freak.

Per connotarlo su cosa hai puntato?

Sulla presenza fisica, ma anche sulla voce, una caratteristica che gli dava tanto e lo connotava.

Qual è il genere che preferisci come spettatore?

Il genere "bello". Vorrei fare il neutrale, in realtà sono un appassionato di horror, thriller e fantascienza.

Tornerà il cinema di genere in Italia?

Eh speriamo! Se Jeeg è stato uno spartiacque, speriamo che questo sia una diga che tiene quelle acque separate e si ritorni a fare un cinema che sappia raccontare la società e la realtà che ci circonda attraverso il genere e il divertimento.

Luca Baroncini

Milano: una sentenza importante per i lavoratori della sanità (e non solo)

«Era ora! Speriamo ardentemente che finalmente l'onnipotenza prevaricatrice della Direzione Aziendale, campione nell'azzeramento dei principali diritti dei propri dipendenti, come il non rispettare le fondamentali regole contrattuali, subisca una brusca battuta di arresto e una inversione di rotta.

È quello che è avvenuto con il pronunciamento della sentenza, il 14 settembre 2021, nella causa legale promossa da una cinquantina di dipendenti, sostenuti da USI Sanità e Cobas Sanità, contro il passaggio imposto dal contratto ARIS a quello Uneba.

"Si dichiara l'illegittimità della applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro Uneba ai lavoratori dipendenti soggetti al ccnl ARIS". Si dichiara il diritto dei ricorrenti a mantenere la disciplina normativa e retributiva di cui al ccnl ARIS. Si condanna la Fondazione al versamento delle differenze retribuite dovute, oltre interessi e rivalutazione monetaria. Oltre al pagamento delle spese processuali.

Questo viene sentenziato.

A quei sindacati, soprattutto firmatari dell'accordo CIA, in nome del cosiddetto male minore, nel corso di una trattativa nei mesi in cui il covid imperava, che nei loro comunicati ci accusavano di sostenere quella causa legale, illudendo i lavoratori, al solo scopo di strumentalizzazione, chissà se ora avranno il pudore di scusarsi pubblicamente.

Questo ricorso legale si è reso necessario dopo la sottoscrizione di quell'accordo, spezzando quell'unità necessaria alla continuazione della lotta contro l'arbitrio imposto dalla Direzione Aziendale.

Tutti sono testimoni che non ci siamo mai arresi, prima e dopo il referendum la cui validità abbiamo contestato, continuando a resistere con i nostri comunicati, mobilitazioni, presidi.

Adesso ci godiamo il dolce sapore di questa prima vittoria, finalmente!

Ma non dormiremo sugli allori: dobbiamo mobilitarci con le unghie e con i denti per difendere questo risultato, perché niente è scontato per sempre.

Il nostro obbiettivo principale in questo momento è quello del riconoscimento del contratto ARIS a tutti quelli a cui è stato tolto e la parificazione delle medesime condizioni a quanti avevano già il contratto Uneba.

Uniti si vince!
Solidarietà sempre!»

Unione Sindacale Italiana Sanità – USI-CIT

Cesano Boscone
15/9/2021

Il significato di questa sentenza

«La sentenza di cui si parla nel comunicato riportato a fianco, distribuito all'interno dell'Istituto della Sacra Famiglia, ha sicuramente una grande importanza nel panorama attuale della Sanità Privata, in quanto esiste una vera e propria giungla nelle applicazioni dei contratti di lavoro, dove, in modo arbitrario, la parte datoriale sceglie di applicare, tra i tanti contratti disponibili, quello che più gli conviene.

Addirittura divide i propri dipendenti applicando più contratti, uno peggiore dell'altro, all'interno della propria azienda. Questo è stato il caso dell'Istituto della Sacra Famiglia (dove un tempo i dipendenti avevano il contratto della sanità pubblica) poi sono stati assunti con il contratto privato ARIS e successivamente, dopo il 2008, con il contratto privato peggiorativo Uneba.

Dalla fine del 2019 l'azienda, allo scopo di ridurre i costi, decide in modo arbitrario e unilaterale di collocare i dipendenti con contratto ARIS a quello Uneba. A seguito di assemblee infuocate da parte delle lavoratrici e lavoratori sono iniziate le lotte con mobilitazioni, scioperi, manifestazioni per contrastare questo pesante attacco ai propri diritti fondamentali, come quello alle principali regole contrattuali.

Purtroppo i sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil e AdL Varese, complice una trattativa avvenuta nella situazione più sfavorevole per i lavoratori, in piena epidemia pandemica, hanno sottoscritto un accordo, giustificandolo come "il meno peggio", in cui accettavano tale passaggio arbitrario, riducendo i danni, ma con molte perdite pesanti, come il passaggio dalle 36 alle 38 ore settimanali e tanto altro ancora.

Questa sentenza è una condanna esplicita del comportamento illegittimo dell'azienda. Ma non ci potrà essere maggior giustizia per i lavoratori nel settore della Sanità Privata fino a quando, come sostiene USI Sanità da sempre, non ci sarà un unico contratto per l'intero settore della sanità pubblica e quella privata, la quale continua ad avvantaggiarsi usufruendo dei costi ridotti dei contratti che utilizza».

Enrico Moroni

(da www.usi-cit.org)

Salario minimo (o no?)

Ci fu un tempo (sembrano passati secoli) in cui il Movimento 5 Stelle manifestava posizioni di sinistra. Tra i suoi "cavalli di battaglia" figuravano il "reddito di cittadinanza" e il "salario minimo". Per ciò che riguarda il primo (grazie al quale ottenne una valanga di voti) gli Italiani si sono dovuti accontentare di un provvedimento che, in sostanza, è poco più di un sussidio di disoccupazione (e, tuttavia, non ci sembra da disprezzare), quanto al secondo non se ne è fatto niente.

In questi giorni il senato della repubblica inizierà a discutere in commissione una proposta di legge in merito, fortemente sostenuta da Nunzia Catalfo (del M5S). Ne riportiamo il testo (in corsivo le parti che ci sono sembrate più caratterizzanti).

Disegno di legge

Art. 1. (Finalità e campo di applicazione)

1. In attuazione dell'articolo 36, primo comma, della Costituzione e fermo restando quanto previsto dall'articolo 36 della legge 20 maggio 1970, n. 300, e da ogni altra disposizione di legge compatibile con le presenti, i datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, sono tenuti a corrispondere ai lavoratori di cui all'articolo 2094 del codice civile una retribuzione complessiva sufficiente e proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro prestato.

2. *Le disposizioni della presente legge si applicano anche ai rapporti di collaborazione di cui all'articolo 2 del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, ad eccezione di quelli previsti alle lettere b), c) e d) del comma 2 del medesimo articolo.*

Art. 2. (Definizione)

1. Per «retribuzione complessiva proporzionata e sufficiente» si intende il trattamento economico complessivo, non inferiore a quello previsto dal contratto collettivo nazionale in vigore per il settore in cui opera l'impresa, stipulato dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, il cui ambito di applicazione sia maggiormente connesso e obiettivamente vicino in senso qualitativo, all'attività effettivamente esercitata dal datore di lavoro. *Il trattamento economico minimo orario come definito dal contratto collettivo nazionale di lavoro non può comunque essere inferiore a 9 euro lordi.*

2. *Per le prestazioni di lavoro domestico rese a favore di persone fisiche che non esercitano attività professionali o di impresa l'importo del trattamento economico minimo orario di cui al comma 1 è definito, sulla base del trattamento economico minimo previsto dal contratto collettivo nazionale del settore, con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, da adottare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sentite le associazioni sindacali dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.* Fino all'adozione del decreto di cui al primo periodo l'importo di cui al comma 1 corrisponde al trattamento economico complessivo previsto dal contratto collettivo nazionale di settore comparativamente più rappresentativo.

Art. 3. (Pluralità di CCN applicabili)

1. In presenza di una pluralità di contratti collettivi applicabili ai sensi dell'articolo 2, il trattamento economico complessivo che costituisce retribuzione proporzionata e sufficiente non può essere inferiore a quello previsto per la prestazione di lavoro dedotta in obbligazione dal contratto collettivo nazionale stipulato dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative a livello nazionale nella categoria merceologico-produttiva stessa. *Il trattamento economico minimo orario come definito dal contratto collettivo nazionale di lavoro prevalente non può in ogni caso essere inferiore all'importo previsto al comma 1 dell'articolo 2.*

2. Ai soli fini del computo comparativo di rappresentatività del contratto collettivo prevalente ai fini della presente legge, si applicano per le associazioni dei prestatori di lavoro i criteri associativi ed elettorali di cui agli accordi interconfederali sulla misurazione della rappresentatività sindacale stipulati dalle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, e per le associazioni dei datori di lavoro i criteri ponderati del numero di imprese associate in relazione al numero delle stesse, del numero di dipendenti delle imprese medesime in relazione al numero complessivo di lavoratori impiegati nelle stesse. Nelle more dell'applicazione dei predetti criteri si assume a riferimento il contratto collettivo nazionale in vigore per il settore nel quale si eseguono le prestazioni di lavoro, come individuato ai sensi dell'articolo 2, comma 25, della legge 28 dicembre 1995, n. 549.

Art. 4. (Contratti collettivi scaduti o disdettati)

1. Qualora, per scadenza o disdetta, manchi un contratto collettivo applicabile cui fare riferimento ai sensi degli articoli precedenti, il trattamento economico complessivo di riferimento è quello previsto dal previgente contratto collettivo prevalente fino al suo rinnovo.

Art. 5. (Commissione per l'aggiornamento del valore soglia del trattamento economico minimo orario)

1. *È istituita presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali la Commissione per l'aggiornamento del valore soglia del trattamento economico minimo orario di cui all'articolo 2, comma 1, di seguito denominata «Commissione». Con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, da adottare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono nominati i membri della Commissione.*

2. La Commissione è presieduta dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, o da un suo delegato, ed è composta da:
a) un rappresentante del Ministero del lavoro e delle politiche sociali;
b) un rappresentante dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS);
c) un rappresentante dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT);
d) un rappresentante dell'Ispettorato nazionale del lavoro;
e) un numero pari di rappresentanti dalle associazioni dei prestatori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale.

3. La Commissione:
a) valuta l'aggiornamento dell'importo previsto al comma 1 dell'articolo 2;
b) monitora il rispetto della retribuzione complessiva proporzionata e sufficiente così come definita dall'articolo 2;
c) individua i contratti collettivi nazionali di lavoro prevalenti di cui all'articolo 3.

4. L'aggiornamento dell'importo di cui al comma 1 dell'articolo 2 è disposto con decreto del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, su proposta della Commissione.

5. Ai componenti della Commissione non spetta alcun compenso, indennità, gettone di presenza, rimborso spese o emolumento comunque denominato.

6. Dall'attuazione delle disposizioni di cui al presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica e l'amministrazione interessata provvede con le risorse finanziarie, umane e strumentali disponibili a legislazione vigente.

Art. 6. (Personale impiegato nei lavori, servizi e forniture oggetto di appalti pubblici e concessioni)

1. Per il personale impiegato nei lavori, servizi e forniture oggetto di appalti pubblici e concessioni resta fermo quanto disposto dall'articolo 30 del codice dei contratti pubblici, di cui al decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50.

Art. 7. (Repressione di condotte elusive)

1. Fermi restando gli ulteriori strumenti di tutela previsti dall'ordinamento, ivi compresa l'adozione della diffida accertativa di cui all'articolo 12 del decreto legislativo 23 aprile 2004, n. 124, qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti a impedire o limitare l'applicazione delle disposizioni di cui alla presente legge, su ricorso degli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse, il giudice del lavoro del luogo ove è posto in essere il comportamento denunziato, convocate le parti e assunte sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione di cui al presente comma, ordina al datore di lavoro, con decreto motivato e immediatamente esecutivo, la corresponsione ai lavoratori del trattamento economico complessivo e di tutti gli oneri conseguenti.

2. L'efficacia esecutiva del decreto di cui al comma 1 non può essere revocata fino alla sentenza con cui il giudice del lavoro definisce il giudizio instaurato ai sensi del medesimo comma 1. Contro il decreto che decide sul ricorso è ammessa, entro trenta giorni dalla comunicazione del decreto alle parti, opposizione davanti al giudice del lavoro che decide con sentenza immediatamente esecutiva. Si osservano le disposizioni degli articoli 413 e seguenti del codice di procedura civile.

Art. 8.
(Deposito dei CCNL)

1. Con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, da adottare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono individuate le procedure e gli strumenti di regolazione e razionalizzare delle modalità di deposito dei contratti collettivi di lavoro in coerenza con le finalità della presente legge.

Art. 9. (Detassazione degli incrementi retributivi dei CCNL)

1. All'articolo 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208, dopo il comma 182 è inserito il seguente: «182-bis. In via sperimentale, per gli anni 2022, 2023 e 2024, gli incrementi retributivi corrisposti al prestatore di lavoro per effetto del rinnovo del CCN applicato sono soggetti all'imposta sostitutiva dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle addizionali regionali e comunali pari al 10 per cento entro il limite di importo complessivo pari a 3.000 euro. Tali importi non concorrono al raggiungimento del limite di importo complessivo di cui al comma 182».

2. Agli oneri derivanti dalla disposizione di cui al comma 1, pari a 507,7 milioni di euro per l'anno 2022, 667,2 milioni di euro per l'anno 2023, 662,1 milioni di euro per l'anno 2024 e 154,4 milioni di euro per l'anno 2025, si provvede mediante corrispondente riduzione del Fondo di cui all'articolo 1, comma 200, della legge 23 dicembre 2014, n. 190.

Art. 10.
(Disposizione transitoria)

1. Ai fini dell'applicazione della presente legge sono fatti salvi i trattamenti economici complessivi dei contratti collettivi nazionali stipulati dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale fino alla loro scadenza.

Polvere d'oro

Testo teatrale, regia e interpretazione di Alessandra Podestà

con la violoncellista Lucia Suchanska

Residenza artistica del Teatro Prometeo

Tutto si svolge in uno scenario apocalittico, "orwelliano" (1984), conformemente alla frase attribuita ad Albert Einstein: "Se le api scomparissero dalla faccia della terra, per l'uomo non resterebbero che quattro anni di vita". Frase che, probabilmente, il grande scienziato non ha mai pronunciato, mentre è vero quello che ha scritto Maurice Maeterlinck, in "La vie des abeilles"(La vita delle api): "Si stima che più di centomila varietà di piante scomparirebbero se le api non le visitassero".

Queste le premesse di uno spettacolo molto valido e importante di Alessandra Podestà, liberamente ispirato dal romanzo della scrittrice norvegese Maja Lunde, "La storia delle api". Alessandra però ha fatto un lavoro originale di riscrittura teatrale, togliendo quanto è superfluo e riducendo i personaggi ad uno, femminile, l'impollinatrice Tao , come si chiama nel libro, mentre non è nominata come tale nella pièce teatrale.

In scena solo uno scarno albero stilizzato, del polline raffigurato in dimensioni varie, oltre a qualche piccola figuretta intagliata che rende le dimensioni oltremodo ridotte dell'essere umano a causa della penuria, l'attrice/autrice narra la sua vita di oppressione lavorativa, costretta ad impollinare artificialmente salendo su alberi sempre più deboli e cedevoli, con la prospettiva che il suo bambino di tre anni debba iniziare, tra un lustro, a lavorare anche lui.

Decisamente una vita di stenti per tutti, quando le api si estinguono, quando tutto (o meglio quel poco che è rimasto) è artificiale, "surrogato di surrogati", con una forza espressiva data dalla Podestà, che alterna (e talora fonde) recitazione e danza, come anche dalla perfetta sinestesia con il violoncello di Lucia Suchanska.

Dopo lo spettacolo, nell'ambito di un progetto più ampio, l'apicoltore e dottore in scienze forestali cremasco Filippo Frasson ha spiegato in modo molto efficace il problema a livello scientifico, lasciando al pubblico una riflessione gravida di necessari interventi politici e sociali, che fatalmente implicano (meglio: implicherebbero) la adozione di un nuovo modello di sviluppo e di consumo.

Eugen Galasso

Volumi

Compagnia QB-Quanto basta di Bologna

Regia: Mila Vanzini

Interpreti: Alice e Tommy Ruggero

Lo spettacolo, finalista al premio "in-Box" verde, che promuove le compagnie meno in vista, ma non per questo qualitativamente inferiori, s'incentra sulla fascinazione dei libri (i volumi, appunto). Alice Ruggero, danzatrice, con movimenti di danza va in caccia di quest'ultimi, oltre a diventare protagonista di tre famose fiabe dei fratelli Grimm: "Cappuccetto rosso", "Biancaneve" e "Hansel e Gretel".

Si tratta di fiabe abbastanza terrificanti ma la narrazione di Alice e Tommy non è mai inquietante, anche perché, intelligentemente, accenna alle situazioni, non le propone per intero.

Certo, il bel gioco mimico di danza e di teatro, adatto ai bambini come agli adulti, viene lasciato sospeso nel finale, in quanto ora, per motivi di pandemia ancora non superata, non è possibile vedere nel finale il pubblico, soprattutto infantile, che salta sul palco scambiandosi e sfogliando con passione i volumi.

Un problema che esiste da ormai quasi due anni, anzi, come sembra da studi recenti, da due anni, perché le date di effettiva diffusione del covid-19 pare siano state comunicate con ritardo.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Educazione e libertà

(A cura di Andrea Papi), Atti del Convegno di Castel Bolognese (22 ottobre 2017), La Fiaccola Edizioni, Ragusa, 2018

Il Convegno in questione è stato pensato e progettato all'interno dell'assemblea della Biblioteca Libertaria Armando Borghi, come prosieguo dell'esperienza dell'anno precedente quando, dal 21 ottobre al 16 dicembre del 2016, fu organizzato il ciclo di incontri "Vaso, Creta o Fiore? - Educare alla libertà". Avendo constatato che si era trattato di un'esperienza altamente positiva, aveva senso proporre qualcosa capace di continuare ad analizzare ed elaborare ulteriormente tutto ciò che è inerente a quell'insieme complesso e affascinante che conosciamo come Educazione libertaria. Al convegno sono state proposte sette relazioni (Andrea Papi, Raffaele Mantegazza, Francesco Codello, Giulio Spiazzi, Filippo Trasatti, Maurizio Giannangeli, Thea Venturelli). Nella pubblicazione, oltre alle suddette relazioni, sono stati riportati alcuni interventi pronunciati nell'ambito del dibattito che ne è seguito, selezionando quelli che sono apparsi più stimolanti.

Il libro consta di 125 pagine e costa dodici euro.

L'impostazione e la grafica sono ottime, indubbio merito del curatore, del grafico e dell'editore. A pagina due viene riportata la locandina del convegno, con l'immagine di Snoopy comodamente seduto a leggere, felice e attento, un libro tratto da una pila che gli è a fianco; e una scritta di contorno: "Educare non è riempire un secchio ma accendere un fuoco".

Si condivida o meno l'idea dell'educazione e della realizzazione di scuole libertarie, direi che tutte le relazioni sarebbero da leggere attentamente. A seconda del proprio punto di vista, è abbastanza scontato che alcune possano apparire più interessanti e condivisibili e altre meno, ma se vogliamo farci un'idea esaustiva del tema trattato, vanno tutte studiate poiché ciascuna ha un proprio taglio che nell'insieme contribuisce a creare un quadro completo.

Sperando di non suscitare disappunti o fastidi, noto che alcune, almeno a me, appaiono di non facile lettura. Una volta si diceva che quando si scrive dobbiamo farlo in modo tale che tutti siano poi in grado di comprendere ciò che andiamo scrivendo. Altrimenti a chi serve? Agli addetti ai lavori? Ma questi forse non avrebbero nemmeno bisogno di leggere quel che sanno già. La mia impressione è che a volte si scriva, in totale perfetta buona fede, ci mancherebbe, in un modo difficilmente comprensibile ai più. Qualcuno potrebbe obiettarmi che sono io ad essere piuttosto sempliciotto, mentre il resto del mondo è ben capace di leggere quel livello di scrittura. Sulla prima cosa sono d'accordo, sulla seconda nemmeno un po'. Da ex insegnante sono certo di non sbagliarmi se dico che la maggior parte dei miei studenti e delle mie studentesse (e dei loro genitori) non sarebbero stati in grado di comprendere compiutamente alcune delle relazioni in oggetto, che pure avrebbero potuto essere per loro di grande interesse e avrebbero dovuto riguardarli direttamente. Senza mitizzare alcunché, mi piacerebbe vedere che ciò che scrivono gli anarchici (o i libertari) viene inteso da tutte e da tutti. A proposito di semplicità di scrittura unita a grandi concetti, non sarebbe male provare a rileggere ogni tanto certi nostri autori, ad esempio un Malatesta o un Fabbri.

Accennerò solo ad alcune delle relazioni di cui si compone il libro, ma senza entrare nel merito e solo per qualche spunto provocatorio, magari del tutto marginale, ma tanto per suscitare, se ci riesco, un minimo di curiosità e indurre alla lettura in prima persona. La prima relazione è quella di Andrea Papi, col suo entusiasmo e la sua filosofia. E soprattutto, bisogna dirlo, con la sua esperienza diretta e molto bella nelle scuole d'infanzia pubbliche quando lui era forse l'unico insegnante maschio in quell'ordine di scuola su tutto il territorio nazionale. C'è un punto in cui Andrea accenna ai boschi. Al bosco vergine come metafora dei bambini che crescono insieme in modo libero e autonomo, nel migliore dei modi possibili. Secondo me il bosco vergine non è necessariamente bello o perfetto. Nel bosco vergine, insomma quello lasciato libero di crescere come vuole senza alcun intervento umano, avviene di tutto, come è giusto che sia, ad esempio ci sono piante che soccombono e altre che prevalgono, spesso ci sono anche ramaglie secche sparse ovunque che favoriscono gli incendi. Esempi di boschi lasciati allo stato vergine per studiarne il comportamento ne abbiamo sull'Appennino tosco romagnolo. A me personalmente piacciono e penso che sia giusto che ci siano, che anzi ve ne debbano essere sempre più. Di boschi lasciati così, a se stessi, ve ne sono anche per abbandono delle montagne e incuria: ne abbiamo purtroppo un po' dappertutto. Ma credo che Papi non stesse parlando di questi. Sulla negatività dei "boschi coltivati" siamo d'accordo, non sono boschi, sono piantagioni, e non sono tanto belli; e poi vi si usano troppi diserbanti e anticrittogamici, e gli alberi sono tutti in fila e vi crescono pressoché tutti uguali e in fretta per essere quanto prima abbattuti per l'avvio all'industria del legno e della cellulosa. Esistono però anche i boschi normali, e anche di questi se ne trovano molti nell'Appennino tosco romagnolo; sono quei boschi dove le piante vengono un po' tenute d'occhio da lontano e vi si interviene solo

se c'è bisogno e le si alleva non necessariamente per essere poi abbattute ma anche per l'ambiente, per l'aria pulita, per il paesaggio, curando l'armonia del bosco, a volte in modo pesante, è vero, e a volte in modo leggero. Questi sono i boschi che preferisco. Se dovessi paragonare la scuola pubblica a un bosco coltivato mi parrebbe esagerato. Io ci sono stato molti anni come studente e quasi trenta come insegnante. E se proprio dovessi paragonarla la paragonerei a un bel bosco dell'Appennino di quelli veri, reali, con pregi e difetti, che avrebbero solo bisogno di più personale, di più soldi, di migliori metodi di gestione. Molto bene, dice Andrea, che ci siano le scuole libertarie. Non entro nel merito. Ma mi sarebbe piaciuto vedere oggi schiere di giovani docenti esperti in educazione libertaria lavorare nella scuola pubblica per erodere un insegnamento che lascia a desiderare, non solo dal nostro punto di vista di rivoluzionari, ma spesso aimè anche rispetto al semplice buonsenso.

Una delle relazioni che almeno a me appare particolare e molto interessante è quella di Raffaele Mantegazza: "La scuola dei borghesi si abbatte, non si cambia (o no?)". Particolare perché in un contesto di osanna alla educazione libertaria (e, di conseguenza, alla scuola libertaria), non è che si schieri apertamente contro ma invita a ragionare sulla scuola pubblica, e sulle possibilità che al suo interno esistono, per chi voglia provare, a insegnare con metodi e contenuti diversi, magari libertari, e non con l'obiettivo di riformare la scuola "dei padroni" per renderla più digeribile, ma per far sì che quel suo essere "pubblica" divenga attribuzione sempre più pregnante e si collochi in un contesto ampio e complesso in cui agiscono non solo studenti e studentesse, insegnanti e genitori, come tali e in quanto lavoratori, ma anche altre categorie per un cambiamento della società dal punto di vista della libertà, dell'eguaglianza e della giustizia sociale. Perché noi parliamo della Educazione libertaria pensando alla libertà, è ovvio, ma farei bene attenzione a non dimenticare l'eguaglianza e la giustizia sociale, senza le quali non può darsi altro che una libertà quantomeno incompleta.

Riflettiamo anche su quello slogan di un tempo. Non so se a quell'epoca intendessimo abbattere la scuola pubblica per costruire scuole libertarie; io sono propenso a credere che dietro a quell'abbattere ci stesse la volontà di impadronirsene, autogestirle, non per farne delle isole in un mare che fosse rimasto pressoché intatto, ma per trasformare le scuole nell'ambito della trasformazione della società, impadronendoci quindi anche delle fabbriche per azzerare il lavoro alienato. A me almeno pare di ricordare che le cose stessero così. E mi pare di ricordare che avessimo una particolare propensione a leggere di quelle che furono le scuole di fine Ottocento e di inizi Novecento, di Faure, di Robin, di Ferrer, di tendenza libertaria e saldamente radicate nel Movimento operaio di allora e, più in generale, in un Movimento di emancipazione che coinvolgeva non solo gli operai, ma anche altri settori delle classi subalterne e non pochi intellettuali (e mi pare che questo lo dica anche Codello). Leggevamo con un certo entusiasmo anche di Neill, ma avevamo l'impressione di un'esperienza di élite, importante e interessante quanto si vuole, ma di élite.

Per l'appunto la relazione di Codello: sfugge totalmente alla mia critica iniziale circa un certo linguaggio difficile. Linguaggio chiarissimo questo di Francesco, semplice. Sostanzialmente è una rassegna storica di autori e idee relativi all'educazione libertaria. E al rapporto fra essa e l'educazione laica e i movimenti politici e sindacali rivoluzionari; appare come un saggio chiaro e lineare, quasi uno schema o un'intelaiatura per chi volesse approfondire la questione. Una buona sintesi e una buona guida irrinunciabili per chi crede nell'educazione e nella scuola libertarie ma io direi ancor più per coloro che sono convinti della possibilità di un insegnamento diverso, quindi anche improntato alle idee libertarie, nella scuola pubblica. Dal mio punto di vista ha un pregio ulteriore: l'aver messo in fila noti educatori libertari e pensatori rivoluzionari della fine dell'Ottocento e prima metà del Novecento, ma averci aggiunto idee, pensatori e rivoluzionari meno noti che comunque hanno dato il loro contributo e che andrebbero studiati a fianco, tanto per dire qualche nome, dei Ferrer, dei Robin, dei Fabbri e così via: una qualsiasi citazione dal saggio di Codello sarebbe riduttiva. Necessita anche qui lettura attenta e integrale e prendere appunti.

A dir la verità, spunti di riflessione sulla scuola pubblica e sulle possibilità di lavorarci diversamente, comprese metodologie che venissero dall'educazione libertaria, emergono anche dagli interventi di Giannangeli e Trasatti. Almeno io ce li vedo, magari influenzato dal fatto che entrambi hanno lavorato nella scuola pubblica. Anche da loro niente citazioni. Filippo Trasatti parla di ergastolo dove lui avrebbe (ha) trascorso decenni, prima da studente e poi da docente. Come altre volte ho avuto occasione di dire, oltre a fare l'operaio saldatore in fabbrica per lunghi anni, ho provato anche a passare mio malgrado un periodo in carcere. A stare chiuso in una cella per 23 ore su 24. Non era proprio come entrare ogni mattina in aula a far teatro con le mie studentesse ed i miei studenti. Dico far teatro nel senso positivo, facessimo veramente teatro o discutessimo o facessimo la lezione classica o scendessimo nel parco della scuola a leggere un libro o ce ne andassimo a fare trekking in montagna o al mare (l'abbiamo fatto tante volte, purtroppo molto meno di quanto avremmo voluto).

Rino Ermini

Le croci e la montagna

Se lungo un sentiero di montagna trovo una lapide la leggo e mi perdo a pensare alla vita che c'è stata dietro a quel nome. Mi è capitato di trovarne che ricordano morti sul lavoro: per la costruzione di una diga, di una strada, di una centrale. Mi è capitato poco tempo fa, in una valle laterale dell'Ossola, di trovarne una in ricordo di un giovane del luogo appassionato delle proprie montagne dove in una arrampicata ha perso la vita. Mi è capitato in Val Bondolero di vedere una croce su cui si legge: Iolanda Zanivola, di Pavia, 26 anni, qui morta il 4 settembre 1943. Chi era Iolanda e perché da Pavia si trovava qui? La data farebbe pensare ai primi ribelli saliti in montagna, ma siamo ancora al 4 settembre.

In Valle Loranco, all'Alpe Campolamana, una che ricorda tre morti (Mortarino Esmeraldo, di Novara, anni 41; Orlandi Ettore, di Ceppo Marelli, di anni 16; Tanghetti Guido di Antrona Schieranco, di anni 17). Morti il 17 ottobre del 1944. Dal 10 settembre al 14 ottobre è il periodo della Repubblica partigiana dell'Ossola. La loro morte è tre giorni dopo la fine di quella Repubblica. Si tratta di tre partigiani, o di tre renitenti alla leva rifugiatisi in montagna, fucilati dai nazifascisti che stavano rastrellando l'Ossola? In valle Bognanco ce n'è una che ricorda un finanziere "perito nell'adempimento del dovere". Chi gli ha sparato? Un contrabbandiere che si guadagnava duramente la vita?

Si comincia a trovare i cremati. Non molto tempo fa, in un luogo bellissimo e sperduto, a oltre duemilacinquecento metri di quota, una scritta su un enorme macigno dice che lì sotto vi sono le ceneri di uno recentemente deceduto e cremato. Avrei qualcosa da dire. Se vogliamo disperdere le nostre ceneri, che sia un luogo noto a noi soltanto e dopo morti solo alle persone che ci stanno a cuore. Lasciamo perdere le lapidi. Non farei delle montagne o d'altri luoghi un cimitero diffuso.

E le incisioni? Da quelle preistoriche a quelle che nessuno guarda, di montanari che badando a una mandria, un giorno si erano portati dietro scalpello e mazzuolo per incidere una croce, o il loro nome, o un simbolo per noi strano. Lungo un sentiero che sale in valle Buscagna c'è un'alpe con una bella e massiccia porta secolare, completamente incisa, da mani diverse e in tempi diversi; incisioni di vario contenuto, dai nomi, alle date, ai conteggi. Conteggi di forme di cacio o di bestiame? O dei giorni già trascorsi o ancora da trascorrere all'alpeggio?

Le lapidi non mi piacciono ma le trovo legittime.

Quelle che ci sono. Le guardo come documento storico e umano. Hanno un senso. Non quelle, anticipazioni cimiteriali, di cui la gente semina le strade dove qualcuno ha perso la vita in un incidente. Sto parlando d'altro. E andrebbero curate. Riguardano la storia di tutti. Soprattutto quelle partigiane, che hanno più senso. E che invece sono le più abbandonate. Lapidi in ricordo di caduti o di episodi importanti della guerra partigiana ormai illeggibili o divelte o danneggiate.

A giro per le montagne si trovano anche le croci. Molti anni fa frequentavo la valle Varaita e le mie escursioni finivano spesso a Cima Crosa, dove c'era una grande croce. Mi faceva comodo perché arrivavo lassù, mi spogliavo nudo e ai suoi bracci appendevo mutande, maglie e calzini perché al sole e al vento si asciugassero dal sudore. Io invece mi asciugavo e mi riscaldavo beatamente sdraiato su un lastrone levigato. Una volta mi ci sono addormentato sodo su questo sasso; fui svegliato dal bisbigliare di due signore che erano lì giunte senza che io le vedessi o sentissi niente ed ora mi stavano osservando incuriosite e alquanto sconcertate. Devo essere stato ben ridicolo quando, resomi conto della situazione, nudo come un bruco sono schizzato in piedi e sono corso a togliere dalla croce i miei panni e rivestirmi e scusarmi con loro.

Che c'entra? Niente, volevo solo raccontarlo per introdurre il discorso delle croci. Le montagne ne sono piene. Le montagne sono dei cattolici? Non c'è ombra di dubbio che quei cattolici che le vanno a piazzare un po' dovunque, ma nel caso specifico sulle cime dei monti, sono semplicemente arroganti e come tali non hanno alcun rispetto per gli altri. Siamo in un Paese di tutti cattolici? Nemmeno per sogno, ammesso che questo fosse giustificazione sufficiente alla seminagione di croci. In questo Paese esistono gli atei e gli agnostici, esistono i credenti in altre religioni, esistono i cristiani non cattolici, esistono i cattolici che non sono affatto d'accordo a mettere una croce sulla cima di una montagna (la croce se la tengono in casa loro).

Quindi chi le mette è, nuovamente, arrogante. Quelle croci sarebbe l'ora di rimuoverle, perché non c'entrano niente con l'ambiente e perché sono simbolo di una religiosità che non è di tutti, anzi è minoranza e comunque sia dovrebbe stare nell'ambito del privato. Del resto, come crocifissi e padri pii e immagini di papi nelle aule scolastiche e in molti altri luoghi pubblici. Dico questo col dente avvelenato perché sento una tale usanza come una violenza. Un'usanza di individui che non hanno idea di cosa significhi il rispetto reciproco fra le persone. Sono quel tipo di individui per i quali rispetto è quando gli altri fanno quel che piace a loro. Mi è capitato anche di trovare un altarino con tanto di madonna in un bivacco aperto a tutti. Gra-

zie del dono, mi mancava. E su un valico sperduto a quattro ore da dove si lascia la macchina, a chi sarà venuto in mente di costruirci una teca in cemento e vetro con dentro, serrata a chiave, una orrenda testa in gesso del Cristo?
Anche in altre sedi si dibatte sulla questione, ad esempio, se ben ricordo, nel Club Alpino Italiano. Non sarebbe male combattere l'invadenza religiosa anche in montagna. La nuova guerra partigiana? No, non è un invito a divellere croci e buttarle in un burrone. Scateneremmo una crociata. Non vedrebbero l'ora di sentirsi perseguitati per fare processioni domenicali per ripristinare il loro sacro simbolo. Farebbero meno fatica a dare un piatto di minestra a un nero che bussa alla loro porta; o magari, invece di non aprirgli nemmeno il cancello e aizzargli contro il cane ringhioso, scambiarci due parole con gentilezza. Preferiscono piantare croci. E anche innalzare altari. Conobbi una volta un frate che accompagnava comitive di ragazzi in un albergo-rifugio d'alta montagna, il quale in una deserta ed amena valletta oltre i duemila metri, con l'aiuto di un paio di muratori locali edificò nel giro di pochi giorni un rudimentale altare in muratura. Alla prima messa che vi celebrò assistevano due solerti esponenti della Forestale. Mi informai per curiosità, ma nessuno aveva chiesto l'autorizzazione alla costruzione dell'altare, nessuno l'aveva data e nessuno mosse dopo un dito per rimuoverlo.
Ci vorrebbero più intelligenza e più cultura, più laicità e più rispetto reciproco, ma chissà se e come certa gente imparerà qualcosa. Sia ben chiaro, senza offendere chi, credente, non ha bisogno di richiami o prediche su queste cose.

Rino Ermini

Assemblea del sindacalismo conflittuale

«Domenica 24 ottobre si è tenuta a Roma l'assemblea nazionale del sindacalismo di base e conflittuale che ha condiviso la valutazione positiva dello sciopero generale indetto unitariamente lo scorso 11 ottobre.
L'assemblea ha espresso una forte soddisfazione per l'esito della mobilitazione unitaria che ha prodotto iniziative e manifestazioni in moltissime città, ha coinvolto un gran numero di settori e categorie, è riuscita ad aggregare altre forze e movimenti in una giornata di lotta sui temi del lavoro e ha fermato la circolazione delle merci in alcuni gangli vitali del paese. Per un giorno il paese ha dovuto prendere atto che c'è una parte del mondo del lavoro che non è disposta a chinare la testa di fronte ai piani del governo Draghi ed è pronta a dare battaglia.
L'assemblea ha espresso la volontà unanime di dare continuità al percorso unitario, anche tenendo conto di una valutazione di merito del contesto che stiamo vivendo, attivando una forma stabile di consultazione tra tutte le organizzazioni del sindacalismo di base, che sarà definita in seguito in modo più dettagliato.
Già dal prossimo 30 ottobre saremo di nuovo in piazza a Roma contro il G20 in uno spezzone unitario con la consapevolezza che i temi dell'ambiente e del clima sono parte integrante della nostra comune piattaforma di lotta contro lo sfruttamento capitalistico delle persone e della natura, per i diritti del mondo del lavoro.

Bologna, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto Domenico Secondulfo)

L'assemblea ha mostrato una particolare attenzione verso l'attacco alle libertà democratiche che oggi si manifesta sotto diverse forme: dalle ripetute azioni repressive contro attivisti e sindacalisti, all'utilizzo di agenti privati contro i lavoratori in sciopero; dai divieti al diritto di manifestare fino ai nuovi attacchi al diritto di sciopero. Pertanto, ha espresso la necessità di costruire una risposta unitaria e la più ampia mobilitazione contro questo clima fortemente repressivo. Un clima nel quale i progetti di ulteriore limitazione degli spazi di rappresentanza ed agibilità sindacale tesi ad instaurare il monopolio concertativo di cgil, cisl e uil, procedono speditamente e contro i quali intensificheremo la mobilitazione.
Il nostro percorso ha al centro la lotta alle politiche filopadronali del governo Draghi e la piattaforma che abbiamo condiviso nello sciopero generale dell'11 ottobre. Al centro ci sono la lotta per il salario e per il reddito, la difesa del welfare e delle pensioni, il contrasto all'aumento dei prezzi e delle tariffe, contro i licenziamenti e per la tutela della sicurezza sui posti di lavoro. L'assemblea ha inoltre espresso la necessità di contrastare i rinnovati propositi del governo di introdurre ulteriori provvedimenti che vanno nella direzione dell'autonomia differenziata tra le regioni.
L'assemblea ha infine espresso la necessità di mettere in cantiere l'organizzazione di ulteriori iniziative unitarie, tanto locali quanto nazionali, compresa la promozione di nuove iniziative di sciopero tanto di categoria quanto generali, sottolineando la necessità di estendere il più possibile la mobilitazione di tutti i lavoratori e le lavoratrici e dando impulso alla necessaria solidarietà fra lavoratori e settori popolari colpiti dalle politiche padronali e governative».

Clap, Confederazione Cobas, Cobas Sardegna, Cub, Orsa, Sgb, Unicobas, Usb, Usi-Cit

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Bologna, 11 ottobre 2021: sciopero generale (foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna